

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	02/11/2018	<i>CONFESSIONI DI UN PROTOFASCISTA (M.Gramellini)</i>	2
1	Corriere della Sera	02/11/2018	<i>E SULLE NOTE DI "MACHO MAN" TRUMP SCATENA LA PAURA BIANCA (A.Cazzullo)</i>	3
9	Corriere della Sera	02/11/2018	<i>TAGLI SOLO SUL 17% DEL BILANCIO DELLE REGIONI (L.Salvia)</i>	6
1	il Foglio	02/11/2018	<i>L'URGENZA DI UN ACCORDO TRA LEGA E PD (C.Cerasa)</i>	7
3	il Foglio	02/11/2018	<i>L'IMPORTANZA DI NON FAR PAURA ALLE BANCHE</i>	8
43	il Mattino	02/11/2018	<i>MAASTRICHT, GRANDE SOGNO IN CRISI (G.Sapelli)</i>	9
1	la Repubblica	02/11/2018	<i>NELLA SINISTRA IL DESTINO DELLA LIBERTA' (N.Urbinati)</i>	10
1	la Stampa	02/11/2018	<i>BRASILE, L'OMBRA DEL COLPO DI STATO SENZA MILITARI (J.Cebrian)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
21	il Sole 24 Ore	02/11/2018	<i>CENTRODESTRA CONQUISTA 15 NUOVE PROVINCE</i>	13
21	il Sole 24 Ore	02/11/2018	<i>Int. a E.Rixi: "LE 42 NORME ATTUATIVE NON RALLENTANO TEMPI" (M.per.)</i>	14
21	il Sole 24 Ore	02/11/2018	<i>Int. a G.Toti: "OCCORRE ACCELERARE I DECRETI? BIZANTINISMO" (M.per.)</i>	15
44/45	il Venerdì (la Repubblica)	02/11/2018	<i>Int. a F.Pizzarotti: IL MIO PARTITO CON I 5 STELLE NON HA PIU' NIENTE IN COMUNE (M.Bompani)</i>	16
3	la Repubblica	02/11/2018	<i>LA MANOVRA DIVIDE IL POPOLO A META' A NORDEST 4 SU DIECI BOCCIANO IL REDDITO (R.Biorcio/F.Bordignon)</i>	18
4	la Repubblica	02/11/2018	<i>Int. a G.Flick: FLICK "LA POLITICA NON PUO' FARE DA SCUDO SE UN MINISTRO OLTREPASSA I SUOI POTERI" (L.Milella)</i>	19
1	la Stampa	02/11/2018	<i>Int. a C.Appendino: PARLA APPENDINO "TAV, IL PASSATO NON C'E' DECLINO" (L.Ferrua)</i>	20
2	la Stampa	02/11/2018	<i>"SULLA DICIOTTI SCELTA POLITICA INSINDACABILE" I PM CHIEDONO L'ARCHIVIAZIONE PER SALVINI (F.Albanese)</i>	23
Rubrica Scenario economico				
1	il Messaggero	02/11/2018	<i>FLAT TAX, ECCO CHI CI GUADAGNA LA MANOVRA TRA TAGLI E RINCARI (A.Bassi)</i>	24
20	il Sole 24 Ore	02/11/2018	<i>LONDRA E BRUXELLES PIU' VICINE ALL'INTESA SUI SERVIZI FINANZIARI (N.Degli Innocenti)</i>	26

IL CAFFÈdi **Massimo Gramellini****Confessioni di un profascista**

Ho risposto alle sessantacinque domande del fascistometro, l'illuminante test pubblicato da Michela Murgia nel suo ultimo saggio Einaudi per misurare il tasso di fascismo presente in ciascuno di noi, e sono preoccupato. Risultato appartenere al profilo «profascista». Non ancora un gerarca con l'orbace, ma un insincero democratico che considera il ricorso alla dittatura una delle opzioni possibili. E tutto perché ho spuntato alcune voci che, nella mia ingenuità (altro sintomo, temo, di profascismo), consideravo ovvie. Per esempio che in Italia ci sono troppi parlamentari: il doppio degli Stati Uniti, cinque volte più popolati di noi. O che la gran parte dei richiedenti asilo sono migranti economici e non rifugiati politici: affermazione non

S
E
R
V
I
Z
I
O
S
E
R
V
I
Z
I
O
S
E
R
V
I
Z
I
O

attribuibile al Ku Klux Klan, ma ai report del ministero dell'Interno. Oppure che, nella patria dei Tar, chiunque può bloccare un'opera pubblica con ricorsi infiniti. Non si tratta di opinioni, ma di fatti. A meno che, per meritarsi l'appellativo di fascista, in alcuni casi basti dire la verità.

Quando verrò chiamato a rispondere dei miei crimini, proverò a difendermi così. Non tutto ciò che pensa la maggioranza è reazionario. I luoghi comuni diventano tali anche perché ogni tanto sono veri. E se il fascismo è sopraffazione, conformismo e inflessibile mancanza di senso dell'ironia, alle sessantacinque voci del fascistometro bisognerebbe aggiungere la numero 66: «Scrivere un test per misurare il fascismo altrui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA




IL REPORTAGE

E sulle note di «macho man» Trump scatena la paura bianca



di Aldo Cazzullo

Uno dei passatempi di Donald Trump è sedurre le donne degli amici. Un giorno, in viaggio

sull'aereo privato con un miliardario e una modella, propose di scendere ad Atlantic City per visitare uno dei suoi casinò. Seccato,

l'amico rispose che ad Atlantic City non c'era niente da vedere: solo «white trash», spazzatura bianca. «Cosa vuol dire *white trash*?»

chiese la modella. «Sono quelli come me — rispose Trump —. Solo che loro sono poveri».

continua a pagina 14

IL VOTO UN REFERENDUM SUL PRESIDENTE?

Lo show (apocalittico) di Trump che esalta la paura dei bianchi

In Florida arriva sulle note di Macho Man. Parla dei «nemici del popolo». La folla lo adora e si identifica in lui come non ha mai fatto con Obama

dal nostro inviato a Fort Myers
Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Il rapporto tra il presidente — arrivato sulle note di *Macho Man* — e la folla che lo attende da quattro ore alla Germain Arena, nelle paludi della Florida, è molto diverso da quello che legava Obama ai sostenitori. Obama era più apprezzato che amato. La gente ammirava lui, la sua storia personale, la sua cultura; ma non era sfiorata dall'idea di essere come lui, di essere lui. Con Trump l'identificazione è totale. Perché Trump non è percepito come un miliardario, ma come un povero con i soldi. Pensa, sente, parla come il suo popolo. Che lo adora.

Ha detto Trump di non aver mai ascoltato un discorso di Obama: «Troppo noiosi. I discorsi politici sono finiti». Il suo infatti non è un comizio. È uno show. Fa anche le imitazioni dei rivali, ad esempio

Nancy Pelosi, in falsetto. Lo teorizza pure: «C'è qualcosa di più divertente che venire a vedermi?». E il fine è lo stesso di tutta la sua vita: propagandare il marchio Trump.

Il caravanserraglio che lo segue è quello classico della destra americana: il sosia di Elvis, i biker con il giubbotto della Harley Davidson, i veterani, la musica country, i religiosi con cartello «risposarsi

Come il wrestling

Il modello non è Nixon o Reagan, ma Hulk Hogan, re della lotta in cui non ci si fa davvero male

è adulterio». Ma il modello non è Nixon, non è Reagan, tantomeno Bush. È Hulk Hogan, il re del wrestling, la lotta in cui nessuno si fa davvero male.

Come Hogan, Trump visto da vicino è altissimo, sovrappeso, torvo, minaccioso, malmostoso, ma sempre pronto ad aprirsi in un sorriso ammiccante, a tirarti una pacca

condiscendente. Alterna il ditino alzato, per rivendicare, e le braccia spalancate, per fare la vittima. Davanti tiene il gobbo con il testo scritto: tra le molte nevrosi, ha il terrore di perdere la memoria; ma non ne avrebbe alcun bisogno. Lo show è semplice, essenziale. In un'ora, Trump dice in sostanza due cose: l'America non è mai stata tanto forte, ricca, potente nella storia; eppure l'America ha paura, è in pericolo, e deve essere protetta.

«Gli afroamericani non sono mai stati così bene come con me» dice guardando il gruppetto con i cartelli «Blacks for Trump», «non abbiamo mai avuto missili tanto devastanti, navi tanto veloci,

sottomarini tanto insidiosi». Inoltre, «ho salvato il mondo dalla catastrofe nucleare, piegando l'Iran» («Fuck Iran!») grida la folla, facendo il pollice verso come Nerone). Eppure non ci si può rilassare un momento. «Perché le nostre frontiere non sono sicure. I democratici vogliono far arrivare qui i peggiori criminali,

gli spacciatori, gli stupratori...».

La campagna per le elezioni del 6 novembre, ovviamente «le più importanti di sempre», si stava mettendo male. Prima i pacchi-bomba ai suoi critici, poi la strage in sinagoga: l'agenda gli stava sfuggendo di mano. Per riprendersela, Trump si è inventato due promesse. Meno 10% di tasse sulla classe media. E revoca dello *ius soli*, per cui chi nasce in America è americano. In realtà, il presidente non può cambiare il 14° emendamento senza un voto del Congresso, come gli hanno ricordato molti repubblicani. Ma allo show basta e avanza. Ed ecco che nella notte di Halloween Trump disegna uno scenario da ultimi giorni dell'umanità: «Centinaia di migliaia di donne incinte stanno arrivando da noi, per far nascere qui i loro figli e farli diventare americani, anche se clandestini. È il *birth-tourism*, il turismo della nascita. E questo ci costerà miliardi di dollari. Miliardi!». Molte di loro sono astutamente mimetizzate nella carovana partita dall'Honduras, che è a 900 miglia dal confine ma contro cui Trump ha mobilitato 15 mila uomini, più che in Afghanistan: «I nostri soldati e l'eroica polizia di frontiera la fermeranno». «Finisci il Muro!» gli gridano. Uno *speaker* avvisa: «Se hai vicino un contestatore, non picchiarlo. Grida Trump-Trump-Trump. Qualcuno verrà a rimuoverlo».

L'altra differenza rispetto a Obama è il rapporto con il nemico. I militanti democratici provano per la nuova destra un misto di disprezzo e disgu-

sto: si sentono moralmente superiori e non si capacitano che un compatriota possa spasimare per uno xenofobo misogino con i capelli dal colore introvabile in natura. Questa folla invece è animata da un sincero e vibrante odio. E il coprotagonista dello show, il cattivo, «il nemico del popolo» dice proprio Trump, è qui: i media, i servi del sistema.

«Sono stato a Pittsburgh, a portare le condoglianze. E loro, i giornalisti, cos'hanno fatto? Hanno scritto solo di contestazioni che nessuno ha visto! Ed eccoli, guardateli, sono in mezzo a noi!». A questo punto i diecimila dell'arena si voltano verso il palco dei reporter, e inveiscono con le vene del collo gonfie, per due intensi minuti di odio. «Fuck the Cnn!» gridano pacifiche madri di famiglia (un'altra indossa una maglietta autoironica: «Deplorabili per Trump»). Ovviamente nel palco non ci sono gli editorialisti di Washington, ma cronisti spesso precari, talora in bermuda per il caldo, che si guardano stupefatti: «Calmi, stiamo calmi, tra loro ci sono anche brave persone» sorride ora Trump, compiaciuto della propria magnanimità.

In Florida si elegge anche il governatore: «Da una parte c'è un uomo educato a Harvard e Yale, Ron DeSantis. Dall'altra parte c'è un ladro. Sindaco di Tallahassee, la città più corrotta d'America». In realtà, il candidato democratico Andrew Gillum ha scroccato due biglietti per vedere Hamilton, il musical. Mai un presidente ha parlato così in pubblico di un avversario. Ma anche questo serve allo schema «noi

contro loro», con apologia finale: «Tutti noi che siamo qui condividiamo la stessa casa, la stessa bandiera, lo stesso inno; e tutti siamo stati creati dallo stesso Dio». E quando dice tutti, intende i repubblicani: «L'America sta vincendo, perché abbiamo messo per prima l'America».

Il suo metodo è stato spiegato da Anthony Scaramucci, per dieci indimenticabili giorni direttore della comunicazione della Casa Bianca: «Trump mente sapendo di mentire. Ma non lo fa solo per eccitare gli amici. Lo fa soprattutto per indispettare i nemici. E ci sta riuscendo benissimo». Radicalizzare l'opposizione, è l'idea. Spingerla a sinistra. Mettere in un angolo i democratici di centro e puntare il dito sui «socialisti», meglio ancora se donne, di colore, con il velo islamico; magari il suo futuro rivale per la Casa Bianca fosse una di loro.

La semplificazione è al limite del ridicolo: «Vuoi poche tasse e poco crimine? Vota repubblicano. Vuoi tante tasse e tanto crimine? Vota democratico. Poi non lamentarti se la Florida diventa il Venezuela». La notte del 6 novembre sapremo se avrà funzionato. Ma una cosa è certa fin da ora: Trump non è stato un incidente della democrazia, una bizzarria della storia, un uragano isolato in un tempo di bonaccia. Potrà essere sconfitto, ma lascerà traccia di sé. E dopo Trump nulla, neppure i democratici, neppure l'America, sarà più come prima. Intanto lui se ne va a riposare nella villona di Mar-a-Lago: tutti gli tendono la mano, lui non la stringe a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'entusiasmo dei fan La folla dei sostenitori del presidente repubblicano Donald Trump in uno dei comizi degli ultimi giorni di campagna elettorale in Florida

(Saul Loeb/Afp)

La sfida



Ron DeSantis
40 anni, deputato repubblicano, corre per la poltrona di governatore della Florida. L'uscente Rick Scott prova a strappare un seggio al dem Bill Nelson



Andrew Gillum
39 anni, democratico, è sindaco di Tallahassee, capitale della Florida. Se fosse eletto sarebbe il primo governatore africano-americano dello Stato



Campagna

Il presidente repubblicano Donald Trump, 72 anni, sta viaggiando moltissimo per il Paese in vista del voto di medio termine in cui sono in ballo tutti i seggi della Camera e circa un terzo (35) di quelli del Senato

(Afp)



Tagli solo sul 17% del bilancio delle Regioni

La norma prevede riduzioni dei trasferimenti per chi non interviene sui vitalizi

L'analisi

di **Lorenzo Salvia**

ROMA Taglio contro taglio. A prima vista la minaccia sembra efficace. Ma non è così. Tra le norme inserite *last minute* nel disegno di legge di Bilancio c'è quella che riguarda i vitalizi delle Regioni. Il governo promette una sforbiciata ai fondi trasferiti agli enti locali se non ridurranno entro sei mesi gli assegni a carico di presidente, assessori e consiglieri. Anzi, più che una sforbiciata si tratta di una sciabolata, perché a rischio è una «quota pari all'80% dei fondi erariali». Proprio ieri il

vicepremier Luigi Di Maio ha ricordato la norma: «Bye bye vitalizi anche per i consiglieri regionali! Tempi di magra si prospettano per quei nababbi degli ex consiglieri regionali». La questione è seria. Ci sono assegni davvero difficili da sostenere e una revisione è cosa buona e giusta. Ma sembra molto difficile che l'articolo inserito nella legge di Bilancio possa servire alla bisogna.

Dice giustamente la norma in questione che il taglio minacciato dallo Stato non toccherebbe i capitoli di spesa più sensibili. Ed elenca quattro voci: «Servizio sanitario nazionale, politiche sociali, non autosufficienze e trasporto pubblico locale». Basta fermarsi alla prima di queste voci per capire che il meccani-

simo si è inceppato ancora prima di scattare. Quasi tutto il bilancio delle Regioni è fatto proprio di spesa sanitaria. In media l'83,33% secondo l'ultima relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria delle Regioni. Tagliare l'80% se la stessa persona che ha le forbici in mano dice che l'83% non si può toccare, significa agire solo sul restante 17%. Tanto più che in alcune Regioni la fetta di bilancio destinata alla sanità è ancora più alta. In Emilia Romagna arriva all'86,3%, in Toscana all'87,3%, in Veneto addirittura all'88,6%. E non abbiamo considerato le altre spese intoccabili, come il trasporto pubblico locale o le politiche sociali.

Ci sono poi altre due sassolini a inceppare il meccanismo del taglio contro taglio. Il primo è un probabile ricorso

delle Regioni alla Corte costituzionale per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Il secondo è un cavillo, pericoloso come tutti i cavilli. La norma dice che i vitalizi vanno ricalcolati secondo il «metodo contributivo», cioè tenendo conto dei contributi versati durante il mandato. Giusto. Ma quanto bisognerebbe tagliare di preciso? La stessa relazione tecnica che accompagna il disegno di legge dice che i risparmi sono «non quantificabili». Non solo perché l'operazione è complessa. Ma anche perché il taglio non è fissato in maniera netta e il calcolo contributivo potrebbe essere variamente interpretato dalle Regioni che non si sono adeguate. Scritta così, potrebbe bastare anche un mini taglio (dei vitalizi) per scampare al teorico maxi taglio (dei trasferimenti).

83,3

per cento
quota media del bilancio utilizzato per la Sanità, esentata dal taglio in casi di mancata sforbiciata ai vitalizi

88,6

per cento
la quota del bilancio che la Regione Veneto spende per l'assistenza sanitaria. Il livello più alto tra gli enti locali

Gli scogli

Il nodo di un probabile ricorso alla Corte Costituzionale e il conteggio dei vitalizi



L'urgenza di un accordo tra Lega e Pd

La lettera inviata da Mattarella a Conte è un manifesto sulla pericolosità di questo governo. Perché la Lega e il Pd hanno il dovere di fare un patto per salvare l'Italia. Non per un altro governo ma per votare il 26/5 per europee e politiche. Si può fare

Esse alla fine la salvezza del paese passasse da un magnifico accordo tra la Lega e il Pd? L'attacco del nostro articolo potrebbe suggerire una strada diversa rispetto a quella che proveremo a mettere a fuoco nelle prossime righe e non bisogna essere degli scienziati della politica per capire che l'Italia non è la Germania - dove seppur con molte difficoltà governano i partiti cugini della Lega, di Forza Italia e del Pd - e che non tutto ciò che è possibile in natura può essere sempre realizzabile. Nella testa di alcuni dirigenti della Lega e del Pd - specie in queste ore - è possibile che qualche volta affiori l'idea inconfessabile che per salvare l'Italia produttiva e il partito del pil dal morbo del grillismo pauperista un accordo tra il centrodestra e il Pd sarebbe sulla carta la soluzione perfetta e in fondo persino Matteo Salvini sa che quando è necessario parlare di grandi opere, ovvero di futuro, e quando è necessario parlare di giustizia, ovvero dello stato di diritto, dialogare con il Pd, per quanto possa essere orribile per un leader che ha costruito buona parte del suo successo demolendo le politiche del Pd, sarebbe infinitamente più semplice che dialogare con il Movimento 5 stelle. Lo sa bene il governatore leghista della Lombardia, Attilio Fontana, che triangolando con il sindaco democratico di Milano Beppe Sala e l'altro governatore leghista del Veneto, Luca Zaia, è riuscito a costruire in vista del 2026 una candidatura per le Olimpiadi invernali che il Movimento 5 stelle ha fatto di tutto per evitare. E lo sanno bene i sindaci leghisti di Piemonte e Lombardia, così come Giancarlo Giorgetti, che anche sul tema delle infrastrutture e dell'alta velocità le posizioni della Lega e quelle del Pd sono sostanzialmente coincidenti. Il tema però relativo al

necessario accordo tra la Lega e il Pd di cui vogliamo parlare oggi non riguarda un accordo per costruire una nuova maggioranza di governo alternativa a quella attuale, bensì un accordo diverso che dovrebbe essere finalizzato a evitare il contrario. Ovverosia: fare un patto, quando sarà necessario, per rendere impossibile la nascita di una maggioranza alternativa a quella attuale, nel caso in cui questa maggioranza dovesse crollare. Il tema può sembrare prematuro ma l'incompatibilità sempre più evidente mostrata dal sovranismo con la guida della settima potenza industriale del mondo potrebbe accelerare il processo di decomposizione del governo - la lettera inviata ieri da Sergio Mattarella a Giuseppe Conte, lettera che accompagna la firma del disegno di legge di Bilancio, è un manifesto sulla pericolosità di questo governo, nella misura in cui il presidente della Repubblica è costretto a ricordare al presidente del Consiglio che una legge di Bilancio che tuteli gli interessi fondamentali dell'Italia può considerarsi tale a condizione che "difenda il risparmio degli italiani, rafforzi la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli operatori economici e ponga l'Italia al riparo dall'instabilità finanziaria". Ovvero, tutto il contrario di quello che sta facendo questo governo. Ed è possibile dunque che la realtà dell'economia, fatta di spread impazziti, tassi di interesse sui titoli di stato alle stelle, pil in discesa, disoccupazione in salita, affidabilità in caduta, di rischi sovrani che come ha ricordato mercoledì il governatore di Bankitalia Ignazio Visco "ricadono direttamente o indirettamente sulle famiglie che detengono titoli pubblici per un valore nominale di 850 miliardi", costringa presto Matteo Salvini e Luigi Di Maio a guardarsi negli occhi e a chiedersi sinceramente prima di andare a sbattere: che fare? Se il progetto di Salvini e Di Maio dovesse essere quello, come giustamente sospettato ieri da Giuliano Ferrara, di fare del grande disordine una leva per un nuovo ordine, il problema potrebbe non porsi e avvicinarsi verso il disastro economico rischierebbe di essere un mezzo doloroso per raggiungere un fine da sogno per il sovranismo: avere una scusa cioè per sfasciare tutto e dimostrare che la sovranità dell'Italia è possibile solo con una propria moneta. Se il progetto di Salvini dovesse essere invece diverso, e se davvero la Lega volesse emanciparsi il prima possibile dall'abbraccio mortale del grillismo tentando

così di fare in Italia quello che Tsipras ha provato a fare in Grecia, la strada da seguire a grandi falcate non sarebbe semplice ma sarebbe doverosa e passerebbe per un accordo con il prossimo leader del Partito democratico. Non per fare un governo, ma per non farlo e andare velocemente alle elezioni il prima possibile. Con ogni probabilità, il congresso del Pd verterà sul tema se sia necessario oppure no ragionare un domani su un'alleanza con il Movimento 5 stelle per provare a governare nuovamente il paese. Ma il vero tema che andrebbe presto messo a fuoco da tutti coloro che si candideran-

no a guidare il primo partito dell'opposizione riguarda una necessità diversa: mantenere un'equidistanza assoluta sia dal Movimento 5 stelle sia dalla Lega e non offrire alcuna sponda neppure al Quirinale per un nuovo ed eventuale governo nel caso in cui la maggioranza attuale non avesse la forza di governare a lungo. Sergio Mattarella, come è naturale, qualora Salvini e Di Maio non riuscissero a portare avanti la propria alleanza, tenterà in tutti i modi di evitare le elezioni anticipate, chiedendo magari al prossimo leader del Pd di valutare un'alleanza con il Movimento 5 stelle. Il capo dello stato avrebbe il dovere di cercare con forza un'altra maggioranza. Ma con la stessa forza chiunque un domani guiderà il Pd dovrebbe avere il coraggio di stringere un patto con Salvini per provare a salvare l'Italia dal governo dello sfascio: tu fai cadere questo governo, e provi a capitalizzare il tuo consenso, e noi ti promettiamo che non daremo al Movimento 5 stelle alcuna sponda per ritardare le elezioni, e che ingaggeremo con te una sfida per provare a riconquistare il paese - e un Pd che lavora al congresso con l'idea di andare presto a votare è un Pd che può finalmente ricominciare a ragionare non solo sul presente ma anche sul futuro. Meglio dunque votare presto. Meglio smetterla con questo governo. Meglio fare di tutto per provare a chiedere il bis agli elettori già il prossimo 26 maggio. Votiamo per le politiche e le europee. Insieme. Basta volerlo e si può fare.





L'importanza di non far paura alle banche

Italia e Francia sono più luccicanti per i banchieri che fuggono dalla Brexit

Comunemente i banchieri non sono ben visti quando arrivano in città. E non è per una specie di spirito protestatario à la Occupy Wall Street. Semplicemente perché quando le banche muovono i loro quartier generali in una metropoli e arrivano nuovi danarosi vicini di casa, i prezzi delle abitazioni tendono ad aumentare. Tuttavia attirare una cittadinanza *affluent*, cioè carica di quattrini, è una buona idea per dare un guizzo all'economia locale visto che insieme ai banchieri si muovono anche i loro istituti, i loro clienti, i loro affari e così via. Francia e Italia stanno offrendo le agevolazioni fiscali più generose ai banchieri londinesi che si trasferiscono nel continente europeo dopo la Brexit, secondo una ricerca pubblicata ieri dal Financial Times. In termini di retribuzione netta, l'Italia e la Francia sono più vantaggiose della Germania che è poco attraente. Trasferirsi in Francia dal Regno Unito con in tasca un reddito di 1 milione di euro può volere dire portare a casa 180.000 euro in più rispetto al restare a Londra. Spostarsi in Italia potrebbe significare invece un extra di 200 mila euro in retribuzione netta. L'effetto di fare da

esca ai banker è ottenuto da una norma della legge di Bilancio del governo Gentiloni che ha introdotto il regime di imposizione forfettaria "resident non domiciled" (res non dom) anche in Italia con l'obiettivo di attrarre nuovi capitali esteri nel paese. Alcune delocalizzazioni di banche sono già iniziate. Goldman Sachs ha per esempio trasferito il 60 per cento dei banchieri di investimento e gli esperti di finanziamento e li intende spedire da Londra a Milano, Francoforte e Parigi. Le operazioni di sganciamento dall'Unione europea post Brexit di Bank of America avranno invece come punto di caduta Dublino. Ma la banca americana ha annunciato durante l'estate che un suo nuovo palazzo a Parigi potrebbe ospitare circa 400 dipendenti. La Bank of England prevede che la City di Londra potrebbe perdere circa 5 mila posti di lavoro nei servizi finanziari mentre la Brexit dispiega i suoi effetti. I banchieri, con un gruzzolo in più, sanno dove andare. Non sarà merito del governo sovranista, che i capitali li fa scappare, ma è tutto sommato una buona notizia per metropoli come Milano e (forse, se arriveranno) per Roma.

Le idee

MAASTRICHT, GRANDE SOGNO IN CRISI

Giulio Sapelli

La Mosa è un fiume che nasce in Francia, scorre in Belgio e Paesi Bassi per mille chilometri e sfocia nel mare del Nord.

Sulle sue rive durante la Prima Guerra Mondiale si elevarono quelle cattedrali di cadaveri di soldati francesi e tedeschi che fecero disperatamente gridare a Rosa Luxemburg, prima di essere assassinata con Karl Liebknecht nel 1919 dai gruppi para-militari della destra nazionalista: «Proletari, unitevi in pace, sgozzatevi in guerra!». Simbolicamente su quelle rive della Mosa, nell'afflato di impedire nuove guerre e nuove tragedie, nel 1992 dodici Stati membri dell'allora Comunità Europea firmarono il Trattato di Maastricht che pose le basi per le regole politiche e i parametri economici e sociali dell'Unione: il Trattato entrò in vigore il primo novembre 1993, venticinque anni fa.

Già la Dichiarazione solenne sull'Unione adottata dal Consiglio di Stoccarda nel giugno 1983 si proponeva la realizzazione di un'unione politica dell'Europa, ma fu solo la riunificazione tedesca dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989 e la decisione del cancelliere Helmut Kohl di accelerare il processo di aggregazione che segnò l'avvento dell'Unione Europea così come oggi la conosciamo. Il francese Francois Mitterand, infatti, temeva fortemente, e con lui Giulio Andreotti, la rinascita di una Germania inevitabilmente troppo forte perché non più divisa, per non caratterizzarsi nuovamente come elemento di sgretolamento della stabilità continentale. Si credette allora, con un errore che solo la storia potrà giudicare, che l'accelerazione dell'Unione fosse l'unica strada capace di costringere la potenza tedesca, grazie a barriere giuridiche e vincoli politici, a limitare la sua capacità espansiva, non più militare dopo il disarmo imposto dagli Usa, ma economica e politica.

Dapprima parve che tutto ciò fosse possibile. Sicché, dopo aver sopito non pochi contrasti relativi al sistema di potenza internazionale, venne scelto il modello di unificazione già attuata con la politica agricola europea, che incorpora proposte federaliste in una cornice in cui agli Stati-nazione vengono concesse rappresentanze elettorali senza potere compulsivo (il Parlamento europeo) e agli accordi inter-governativi (il Consiglio europeo) l'iniziativa di "direttive" rispetto ai parlamenti nazionali, che sono emanate dalla Commissione europea, sottraendo via via poteri ai popoli così da creare un sempre più forte potere tecnocratico. Un potere in grado di bloccare le decisioni delle rappresentanze parlamentari dei singoli Paesi quando esse non aderiscono al potere decisionario dell'invisibile tecnostuttura. In essa si riflettevano e si riflettono gli equilibri di potenza nazionali, impossibili da eliminare e quindi attivi più che mai secondo il potere delle lobbies nazionali e di interesse.

Il disvelamento di questo meccanismo risiede nell'accordo raggiunto in merito alle politiche economiche e alla fisionomia delle istituzioni che dovrebbero invarle, a partire dalla moneta

unica e dallo statuto della Banca centrale europea. È significativo, per far comprendere che le pulsioni pro-Brexit non nascono ieri, che si inserì, nell'ambito della discussione che ne sorse sin da subito, la cosiddetta "clausola di opting-out" attraverso la quale la Gran Bretagna avrebbe potuto rimanere nella futura Unione pur senza accogliere le innovazioni che il suo governo rifiutava, tanto che il Regno Unito non adottò, come è noto, l'euro come moneta. Ecco emergere per la prima volta l'idea di un'Europa a due velocità.

Al Trattato di Maastricht, in un confronto continuo e incessante tra Germania e Francia e Regno Unito, con l'Italia sempre più indebolita sul piano negoziale (Guido Carli firmò l'adesione non a caso con mano tremante), si affidò il compito di costruire l'Unione economica e monetaria nel segno della stabilità dei prezzi. Di qui lo statuto della Bce sul modello della Bundesbank e non, invece, della Federal Reserve, che ha come missione sia la stabilità sia la crescita.

Gli Stati europei furono da allora obbligati per via di trattato a perseguire «condizioni finanziarie e di bilancio sane ed equilibrate». Nessuno spazio per politiche redistributive alternative a quelle affidate al mercato e al principio di concorrenza. Come ha ricordato Alessandro Mangia: «La libera circolazione dei capitali vanificava il ricorso alla leva fiscale, mentre l'indebitamento veniva impedito dal divieto di finanziamenti monetari di deficit». Sul piano formale le politiche economiche erano e sono di competenza degli Stati, a cui però le politiche monetarie di Bruxelles sottraggono, grazie al Trattato, qualsiasi spazio di manovra. Questa soluzione dettata dall'accordo precario tra regolatori francesi e ordo-liberisti tedeschi, fu l'inizio del processo di imposizione non liberale del modello economico neo-liberalista, minacciando così di azzerare quell'equilibrio tra capitalismo e democrazia che è stato, invece, l'innovazione geniale dell'anglosfera, e che ha raggiunto il suo acme negli anni Settanta del secolo scorso.

I limiti al deficit e al debito non sono i soli strumenti utilizzati per rendere l'Europa unita in una costruzione neoliberista, sacrificando così la partecipazione democratica sull'altare del cosiddetto libero mercato: Maastricht ha aggiunto a quei limiti il divieto per i Paesi membri di ricorrere all'assistenza finanziaria dell'Unione, di altri Paesi membri o delle Banche centrali. In questo modo gli Stati che hanno bisogno di denaro devono rivolgersi al mercato, e questo finisce per assumere la funzione di disciplinare il loro comportamento, o se si preferisce di spoliticizzarlo. Questa è l'Europa che abbiamo costruito e che è oggi sottoposta a una serie di terremoti delle sue fraglie profonde, dalla Baviera alla Catalogna, al Regno Unito. Un effetto in larga parte non previsto, ma certo prevedibile. L'euro si incardinò, secondo il Trattato e gli accordi che ne seguirono, in una costruzione istituzionale che danneggia l'Italia più di ogni altra nazione, a differenza di ciò che pensavano coloro che quel Trattato sottoscrissero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA SINISTRA IL DESTINO DELLA LIBERTÀ

Nadia Urbinati

La discussione sulla fine della Sinistra è attuale e necessaria perché riguarda direttamente il destino della democrazia. Questo non è un modo di dire generico, ma un fatto misurabile con una ricca messe di dati. Dove la Sinistra è un partito organizzato, il populismo non sbanca.

pagina 30

Il commento

LA SINISTRA SENZA PARTITO

Nadia Urbinati



Nadia Urbinati è docente nel Dipartimento di scienze politiche alla Columbia University. Studia le trasformazioni della rappresentanza e il populismo. Ha scritto "Articolo 1. Costituzione italiana" (Carocci, 2017) e "La sfida populista" (Fondazione Feltrinelli 2018)

La discussione sulla fine della Sinistra è attuale e necessaria perché riguarda direttamente il destino della democrazia. Questo non è un modo di dire generico, ma un fatto misurabile con una ricca messe di dati. Dove la Sinistra è un partito organizzato, il populismo non sbanca. L'intervista di *Repubblica* a Rossana Rossanda invita a essere letta in questa prospettiva.

La questione non rientra nel fenomeno sentimentale della nostalgia per quel che non c'è più. Rientra nel pensare l'azione politica, che è interessata al futuro e per questo vuole capire il passato. Sono tre i nuclei di riflessione che Rossanda propone: la specificità; lo stile del discorso; la visione del mondo.

La specificità della "parte" è stata il vero obiettivo sacrificale, a partire dalla Bolognina (che portò allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds nel 1991) fino alla recente campagna elettorale. Il metodo seguito è stato coerente all'obiettivo: voltare pagina, senza avere però impostato il capitolo successivo; senza aver metabolizzato la critica al passato e di lì derivare la necessaria revisione. Invece è stato un terremoto devastante, una rivolta contro il partito politico. Che non ha contribuito al mutamento della Sinistra tradizionale. L'ha sepolta con un esercizio di centrismo. Anche di lì è partita la strada che avrebbe portato al populismo. Fine della specificità, celebrazione della genericità. E un partito pigliatutto che non piglia più nulla è il non lieto fine della favola del partito genericamente democratico che, proprio per voler essere solo questo, non riesce a far da diga a chi democratico lo è davvero poco: i nazionalisti, gli xenofobi, i razzisti. Affondato il centro resta una polarizzazione governata solo in una sua parte, poiché l'altra parte non ha specificità.

Lo stile del discorso segue a ruota, la sfera pubblica che si fa, nello stile, una espansione di quella privata. La politica vuole essere comprensione per ragioni e sco-

“Dove questa parte politica è organizzata, il populismo non sbanca. L'intervista a Rossanda invita a ripensarla”

pi pratici che includono gli altri, i quali sono a noi estranei e tuttavia "amici" come cittadini. Rispettare questa condizione di socievole antagonismo è essenziale perché le parti si manifestino nelle loro differenze, e creino un clima dialettico. Lo stile segue il contenuto: senza specificità dei contenuti tutto si traduce in ricerca di parole efficaci, che sono spesso e volentieri offensive. Lo stile viene deciso dall'audience, il vero sovrano. Quindi linguaggio a effetto, che ricusa ogni analisi delle questioni, che si ferma alle tattiche del qui e ora, alla caratterizzazione dell'avversario, al gioco di parole.

La visione del mondo è conseguente. Stile semplice, plebeo quasi, e senza alcuna attenzione alle implicazioni che non siano quelle del gradimento personale. Non vi è nulla di meglio, dunque, che trovare nemici assoluti e consolare. Così la Lega, dice in poche efficaci parole Rossanda, racconta la favola che il lavoro è portato via dall'immigrato; un fatto che non ha responsabilità nel sistema ma in altri nemici (la Ue) e così via, nemici dopo nemici. E di fronte a nemici totali vale solo la "consolazione" della rabbia (aizzata sempre).

La visione del mondo, a destra come a sinistra, è uno specchio di questo mondo senza visione: che cosa rende il Partito democratico diverso? Nessuno lo saprebbe dire, salvo cercare di imitare un poco la Lega (sulla politica dell'immigrazione), e un poco i Cinque stelle (nelle proposte di aiuto ai giovani o alle famiglie). Dove sta la differenza non si capisce, perché dal suo Dna è stata da anni espunta la progettualità della "difesa dei più deboli" per consentire dignità di cittadinanza (art. 3 della Costituzione). Questo a Sinistra "non lo pensa più nessuno" e lo si vede dal non discorso sulle politiche del lavoro e redistributive. Distribuire sussidi è certo necessario perché emergenziale. Ma non è una risposta politica all'economica post-industriale. Non è progetto di difesa della democrazia sociale. Non è nulla di specifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

JUAN LUIS CEBRIÁN

Brasile, l'ombra del colpo di Stato senza militari

P. 17



Per un golpe non si utilizza più la violenza, ma false notizie per screditare l'avversario

JUAN LUIS CEBRIÁN

I colpi di Stato senza militari che mettono alla prova la democrazia

L'OPINIONE

Quando Curzio Malaparte scrisse "Tecnica del colpo di stato" non immaginava che, col passare del tempo, i processi di sostituzione del potere costituito con metodi illegali sarebbero migliorati in modo consistente grazie ai progressi della tecnologia e ai nuovi equilibri della società. Corrono voci insistenti secondo le quali Jair Bolsonaro, vincitore indiscusso del secondo turno delle elezioni brasiliane, sarà presidente del Paese grazie a un piano premeditato contro il potere legittimo del Pt (il partito dei lavoratori guidato da Lula), quando forze più o meno occulte andarono all'attacco della presidenza di Dilma Rousseff. Da lì ebbe inizio, in modo apparentemente rispettoso degli usi democratici, anche se non altrettanto delle regole del gioco, l'offensiva neofascista che sarebbe culminata nella vittoria elettorale di domenica.

Anche in Spagna i separatisti catalani sono stati accusati dai partiti fedeli alla Costituzione di aver tentato un colpo di stato quando hanno approvato unilateralmente l'indipendenza. Molti autori affermano che i colpi di stato classici, con gli appelli all'esercito e all'uso della forza, non si usano più. Si parla, ad esempio, di golpe finanziario, se si manipolano le quotazioni di Borsa e il tasso di cambio per

indebolire o far cadere i governi, e di autogolpe quando il potere costituito si mette scientemente in pericolo per cercare di perpetuarsi, come nel Perù di Fujimori.

Il fantasma di Bannon

L'uso dei social network per influenzare le elezioni diffondendo notizie false e voci diffamatorie su questo o quel candidato è un altro modo per distorcere la realtà e screditare l'avversario e per cercare di sconfiggerlo alle urne. I movimenti populistici, da Trump a Salvini, mettono costantemente in atto questo metodo con risultati non disprezzabili. Gli oppositori di Bolsonaro accusano Steve Bannon, senza portare alcuna prova, di aver contribuito a sobillare i social network contro i partiti di sinistra. Sia vero o no, gli obiettivi e l'ideologia dell'ex capo della campagna elettorale di Trump sostanzialmente coincidono con il pensiero del nuovo presidente del Brasile, e sono contigui agli impulsi antidemocratici dei governanti della Polonia o dell'Ungheria, e anche a quelli dei sostenitori del caotico governo italiano. Però anche la vittoria nel Paese del samba di questo ex capitano espulso dall'esercito, xenofobo, razzista e anti-femminista, una specie di maschio alfa prestato alla politica, si deve all'indignazione popolare per le conseguenze della crisi finanziaria ed economica e all'aumento delle disuguaglianze.

La demagogia populista sa come alimentare queste passioni per poi placarle con promesse che non potranno mai essere mantenute.

Il pretesto della corruzione

La corruzione, diffusa non solo in America Latina, per quanto enorme, non cessa di essere un pretesto per suscitare ulteriore malcontento. In Brasile, come nella maggior parte dei Paesi democratici, trova le sue motivazioni nel finanziamento delle campagne elettorali. L'uso di Petrobras, colosso petrolifero di proprietà pubblica, per ottenere fondi per tali fini, è cominciata certamente molto prima del governo di Fernando Henrique Cardoso, iniziale artefice del cosiddetto miracolo brasiliano, il cui impatto economico è stato proseguito dai governi di Lula da Silva.

Dopo la giornata di domenica, il Paese è stato diviso in due parti, e anche questa estrema polarizzazione è un segno dei tempi. C'è chi sostiene che se si fosse espresso oltre il 20% di chi si è astenuto o ha annullato il voto, il risultato sarebbe stato diverso, ma è un argomento discutibile. La verità è che Bolsonaro ha unito tutte le forze conservatrici e che, incredibilmente, anche i liberali hanno aderito alle sue proposte di estrema destra, che minacciano di distruggere il tessuto politico brasiliano. A lui si è contrapposto un candidato indebolito anche dal calendario, perché è stato scelto poco prima delle elezioni, dopo che i tribunali avevano vietato la candidatura di Lula, debole nel suo tentativo di proseguire sulla strada delle politiche socialdemocratiche caldegiate dai moderati del Pt. I suoi leader hanno dimenticato che l'insicurezza dei cittadini e la crescente violenza delle mafie sono tra i motivi del consenso elettorale di chi pro-

mette legge e ordine, anche a costo di mettere a ferro e fuoco il Paese.

Le troppe brutalità

Anche se nelle sue prime dichiarazioni dopo la vittoria Bolsonaro ha cercato di moderare la brutalità del suo linguaggio, nessuno dimentica che durante la campagna elettorale aveva detto che i rossi potevano solo scegliere la prigione o l'esilio e persino che bisognava fucilare gli esponenti del Pt. Il partito e l'ex presidente Lula sono stati demonizzati all'estremo durante la campagna elettorale, ma hanno ancora la rappresentanza più forte in un Parlamento, frammentato in dozzine di gruppi diversi.

Nel breve termine si prevede che l'economia del Paese rimanga stabile, ma i rischi di destabilizzazione politica e la tentazione dell'ala più a sinistra del Pt di portare l'opposizione in piazza disegnano un orizzonte incerto. Le istituzioni democratiche saranno messe seriamente alla prova. Con un esecutivo che fa la voce grossa e una legislatura di maggioranze quasi impossibili, molti democratici guardano ai tribunali come l'unica barriera contro la deriva autoritaria. E anche se un settore considerevole dei giudici si è politicizzato (è sufficiente vedere il destino del presidente Lula) la speranza in una giustizia indipendente appare l'ultimo baluardo per proteggere le minoranze dallo tsunami che si è scatenato domenica scorsa.

(Traduzione di Carla Reschia) —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Un piano premeditato contro il partito di Lula ha portato alla vittoria l'estrema destra



Proteste di piazza contro Jair Bolsonaro a Rio de Janeiro

AL VOTO SINDACI E CONSIGLIERI COMUNALI

Centrodestra conquista 15 nuove Province

Successo del centrodestra alle Provinciali: con il contributo delle liste civiche locali elegge 20 dei 46 presidenti, conquistando 15 nuove province, da Nord a Sud del Paese. Un risultato salutato con soddisfazione soprattutto da Forza Italia. Il partito di Silvio Berlusconi rivendica come «determinante» il proprio ruolo nella vittoria ma insieme evidenzia come il centrodestra unito sia «saldamente la prima area politica del Paese», invitando Matteo Salvini a mollare il Movimento Cinquestelle e a «tornare a casa», come scrive Mariastella Gelmini in un tweet. La pensa così anche Giorgia Meloni, che con Fratelli d'Italia, porta a casa il suo primo presidente di provincia, Federico Binatti a Novara. Significativo quanto avvenuto a Lodi: la sin-

daca di della città lombarda, Sara Casanova (Lega), al centro di forti polemiche per il caso dell'accesso alle mense a tariffe agevolate più difficili da ottenere per gli immigrati, è risultata la più votata alle elezioni provinciali consentendo, così, alla sua lista di centrodestra di conquistare l'80 per cento dei posti in Consiglio. Casanova ha avuto 6.137 voti e la sua lista denominata "Con Passerini presidente" 38.955 voti.

Le elezioni provinciali si svolgono dal 2014, dopo la riforma Delrio, senza il voto diretto dei cittadini: alle urne sono chiamati solo i sindaci e i consiglieri comunali delle città del territorio interessato. Questo forse spiega anche l'elevata affluenza, che ha sfiorato il 70%.



Sindaca di Lodi
Sara Casanova,
Lega, la più votata

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Le 42 norme attuative non rallentano tempi»

INTERVISTA

EDOARDO RIXI

I 42 provvedimenti attuativi previsti dal decreto Genova? Per il genovese Edoardo Rixi, viceministro leghista alle Infrastrutture, «non rallenteranno l'attuazione del testo nella sua parte core: la ricostruzione». Neppure quel decreto del ministro dell'Interno che dovrà formalizzare entro 15 giorni dall'entrata in vigore l'accordo tra il sindaco-commissario Marco Bucci e il presidente Anticorruzione Raffaele Cantone, stabilendo le procedure semplificate per il rilascio delle certificazioni antimafia. «Siamo già in contatto con il Viminale – assicura Rixi – e il testo sarà scritto durante l'iter al Senato».

Dunque non vede alcun rischio di ritardi nell'attuazione?

Il rischio c'è sempre, ma chi non rischia non rosica, soprattutto quando si affrontano situazioni complesse. Non ci sono provvedimenti attuativi nelle norme sull'autorità portuale né in quelle sulle assunzioni. Gli altri li faremo, in parallelo con il lavoro al Senato. Sono necessari per rispettare le leggi e la Costituzione.

Il decreto è diventato un omnibus con oltre 60 articoli, compresi i bis e i ter. È soddisfatto del testo approvato alla Camera?

Sono assolutamente soddisfatto. Il decreto ha superato i 600 milioni di euro come stanziamento complessivo per Genova ed è stato integrato, come avevamo promesso, con le misure per gli sfollati, le imprese e i lavoratori. Ulteriori risorse arriveranno con la legge di bilancio. Adesso l'obiettivo è convertirlo in legge a stretto giro.



EDOARDO RIXI
Il sottosegretario
leghista e
genovese
al ministero delle
Infrastrutture

Temete la seconda lettura al Senato? Il testo scade il 27 novembre...

Per noi il testo è chiuso. L'idea è non modificarlo per evitare la terza lettura alla Camera. Se dovesse servire, potremmo anche decidere di mettere la fiducia. Ma a Montecitorio il decreto è stato varato a larghissima maggioranza. E anche Pd e Leu hanno annunciato con imbarazzo il loro voto contrario, legato alle norme su Ischia, non su Genova. Puntiamo al "sì" definitivo entro metà novembre.

Bucci ha auspicato l'inizio della demolizione dei monconi prima di Natale per far partire la ricostruzione del ponte a fine marzo 2019. È una tabella di marcia realistica?

Dal giorno dopo la conversione il commissario avrà pieni poteri per far partire i lavori. E 30 milioni l'anno da qui al 2029 per poter procedere subito.

Dà già per scontato che Autostrade non pagherà e che dunque si attingerà dall'anticipazione statale?

Sono molto diffidente. Mi sembra che le considerazioni di Aspi siano molto più legate alla convenienza della società che non agli interessi pubblici generali. Per loro oggi pagare potrebbe significare un'ammissione di colpa e siccome molti amministratori sono indagati temo che non lo faranno. Mi auguro di sbagliare.

—M.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Occorre accelerare I decreti? Bizantinismo»

INTERVISTA

GIOVANNI TOTI

«142 provvedimenti attuativi sono un tema di bizantinismo tutto italiano, non del decreto Genova. Certo che sono tanti». Il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti ha appena concluso i sopralluoghi nelle aree colpite dal maltempo. Lancia qualche stoccata al Governo («La sua operatività amministrativa finora non mi pare spiccata») ma non dispera: «Il Parlamento ha fatto uno sforzo indubbio per migliorare il testo. Mi auguro che il Senato approvi rapidamente perché il commissario Bucci possa cominciare a lavorare alla ricostruzione. Poi è chiaro che ci vorrà tempo perché si dispieghino tutti gli effetti del decreto».

Tempi sopportabili?

Il manufatto è ancora sotto sequestro della magistratura ed è in corso un incidente probatorio complesso sui tronconi. Quando la procura lo libererà sono certo che il commissario lavorerà rapidamente. Ma è nota a tutti la mia posizione.

Avrebbe voluto Autostrade in campo per ricostruire...

Sarebbe stato molto più logico, e avrebbe accelerato i tempi, se ciascuno avesse svolto il suo ruolo: che ad Autostrade fosse intimato di mettere in sicurezza il ponte, demolirlo e ricostruirlo nel più breve tempo possibile, come previsto dalla legge e dal contratto concessorio e come avevo fatto da commissario all'emergenza; che nei tribunali si dipanasse l'iter processuale per accertare le responsabilità; che il Governo sostenesse gli enti locali per mitigare il danno e restituire competitività alla città.

Ma ormai, salvo retromarcie eclatanti,



GIOVANNI TOTI
 Presidente della regione Liguria, ex parlamentare europeo di Forza Italia

tanti, Aspi è fuori. Non si rassegna?

È un gigantesco baco l'idea che non sia Autostrade a dover risarcire in forma specifica, accollandosi la ricostruzione e fungendo da stazione appaltante, come avviene per tutti i disastri umani, compresa Costa Concordia. L'azienda che causa il danno è chiamata a riparare. Invece il decreto prevede uno strampalato modo per farsi risarcire, con anticipazioni e restituzioni: giri contabili arzigogolati.

Pagherà lo Stato?

Non lo so. Ma è ovvio che un provvedimento che conta sulla benevolenza di una delle parti accresce la possibilità di ricorsi e contenziosi plurimi in varie sedi legali. È la pecca più grande. Il progetto di Autostrade prevede il nuovo ponte in 9, 16 mesi al massimo. Spero che i tempi restino quelli. Perché se dovessimo aspettare anni, le misure che danno sollievo alla città e finanziano gli investimenti si diluirebbero nel tempo. Tolta questa falla, per il resto è un buon decreto. Ci abbiamo lavorato settimane e il Parlamento si è impegnato a fondo. Le risorse per sfollati, aiuti alle aziende, zona franca urbana e porto ci sono. Ora si tratta di spenderle in fretta.

Meglio che il Senato corra, allora?

Sì, perché il meglio è sempre possibile ma talvolta è nemico del bene. Non si può rallentare ancora.

—M.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA ◊ AVANTI TUTTI

IL MIO PARTITO CON I 5 STELLE NON HA PIÙ NIENTE IN COMUNE

di Michela Bompani

Ma come gli è venuto in mente di fondare un nuovo movimento? Federico Pizzarotti spiega perché, per sfidare i populistici, servono i suoi 400 sindaci. E anche il pane e Seneca

GENOVA. La soluzione contro il populismo? Potrebbe essere un partito – ripete a tutti a Federico Pizzarotti – fondato su pane (la metafora), Europa (il futuro) e Seneca (la Storia). Si chiama Italia in Comune e arriva in una fase particolare della politica italiana: quella che fa i conti con la democrazia liquida e un elettorato trasversale che ha mandato in soffitta i partiti.

Eppure non è un ritorno al passato, giura Pizzarotti, due volte sindaco di Parma, che immagina di poter raccogliere un nuovo consenso con le formazioni civiche sparpagliate per l'Italia e arruolando tanti amministratori. Proprio come lui. La strada appare un percorso a ostacoli anche perché il mondo della sinistra, al quale la formazione almeno in parte guarda, è stretta tra l'idea del Fronte Repubblicano suggerita dall'ex ministro della Sviluppo economico Carlo Calenda e i comitati civici proposti da Matteo Renzi nel corso dell'ultima Leopolda a Firenze. Ma Pizzarotti non pare temere la sfida e sembra prepararsi a un nuovo cambiamento. Il terzo. Prima, c'era stata l'ade-

sione al nascente M5S, con gli slogan «uno vale uno», «la democrazia diretta prima di tutto» e «i partiti sono il male peggiore». Poi, il clamoroso strappo con Beppe Grillo nel 2016 quando il *Pizza*, come lo chiamano i suoi, decide di uscire dal Movimento, logorato da «attivisti ignoranti che non sanno cosa vuol dire amministrare». Adesso, la terza fase: provare a fare le cose in grande, facendo del buon governo della cosa pubblica la pietra angolare del nuovo partito.

Che deve avere un apparato rigido, organizzato in sezioni e segreterie, e un po' ricorda i tempi delle Frattocchie, la scuola politica da cui uscivano i quadri dirigenti del vecchio Partito comunista. «Un partito con struttura e regole precise» ripete infatti lui, mentre gira l'Italia di Comune in Comune, «un organismo con la costituente e l'assemblea, con le sezioni, i segretari regionali», e naturalmente «i cittadini».

Per il momento c'è il coordinatore nazionale: Alessio Pascucci, sindaco di Cerveteri, non lontano da Roma. Il vicepresidente è Damiano Coletta, sindaco di Latina, un tipo che, dopo aver conquistato questa roccaforte nera, ha stabilito che i simboli sono importanti, per cui il «parco Arnaldo Mussolini» è di-



«NON SIAMO SOLO EX GRILLINI. MA IL MOVIMENTO ORA NON HA NULLA A CHE VEDERE CON LE SUE ORIGINI»

+

A DESTRA, FEDERICO PIZZAROTTI, SINDACO DI PARMA, ACCANTO AL SIMBOLO DEL NUOVO PARTITO. IN BASSO, IL VICEPREMIER LUIGI DI MAIO

ventato, non senza proteste, «parco Falcone e Borsellino». La tesoriera è Rosa Capuozzo, ex sindaca di Quarto (Napoli) eletta nelle file del M5s, poi epurata, al centro delle cronache per avere denunciato le pressioni subite dalla camorra. Intanto dalla Puglia al Veneto, dal Lazio alla Liguria, dalle Marche all'Emilia, sono nate le segreterie regionali: «Questo partito sarà come il pane. Gli daremo tutto il tempo di cui ha bisogno, per lievitare», dice Pizzarotti, allargandosi con due dita il colletto della camicia azzurra e guardandosi la punta delle scarpe, un po' impolverate.

Pizzarotti, fondare un partito oggi, quando anche Pd e Forza Italia fanno i conti con le ferite elettorali e molti festeggiano la fine delle aggregazioni tradizionali, sembra un po' anacronistico.

«Credo che sia l'unica cosa da fare. Dobbiamo ricostruire una democrazia rappresentativa, perché quella diretta, abbiamo visto, genera populismo. E la forma partito è l'antidoto. La politica, oggi, è tifoseria. Per me, invece, è impegno istituzionale. Vogliamo candidarci e per questo serve darsi una struttura precisa».

Italia in Comune è stata fondata a Roma, un anno fa, da 400 amministratori. Vi definirono "il partito dei sindaci. Dove pensa di poter arrivare?

«La politica è fatta di insuccessi, negoziazioni. Vogliamo dare al Paese amministratori che vivono nel mondo reale, competenti e perbene. Noi non abbiamo visto la luce, non siamo rimasti folgorati, questa è la sindrome che appartiene ad altri. Il nostro dev'essere un lavoro capillare sui territori. In sette regioni abbiamo già segreterie regionali e almeno tre provinciali. Aggregiamo persone sulle idee, non su un programma».

Cioè? Italia in Comune non ha un programma?

«No. Partiamo dalla Carta dei valori.



FABIO BUSSALINO

Servono per fondare un partito. Costruiremo il percorso con gli alleati su euro-peismo, inclusione, cultura, lavoro, scuola. Nei programmi si può scrivere: "miglioriamo l'ambiente". Non vuol dire niente, lo sottoscrive anche CasaPound. Dobbiamo saper marcare le differenze, essere sintetici, imprescindibili e comprensibili alla gente».

Non c'è il rischio di diventare il partito degli ex grillini?

«Ci sono molti ex, perché quello che poteva essere, alla fine, non è stato. Colpa della deriva populista in cui si è fatto trascinare il Movimento, e colpa delle epurazioni. Il M5s oggi non ha nulla a che vedere con le sue origini. I molti attivisti della prima ora sono stati espulsi oppure hanno più semplicemente deciso di andarsene. Ma Italia in Comune ha profili diversi: in Liguria ci sono molti ex grillini, in Veneto centristi ed ex forzisti che non vogliono morire leghisti. Nel Lazio, raccogliamo tanti ex Pd».

Parliamo di alleanze. Con chi è disposto a farle? Anche con il Pd?

«Italia in Comune nasce per allearsi: nessuno può combattere il populismo coltivando la purezza della propria soli-

tudine. Sì, anche con il Pd, ma non saremo la sua stampella. Al contrario, come ho già ribadito, la Lega non potrà mai essere un nostro alleato: dall'Europa all'inclusione, abbiamo valori inconciliabili».

E con il M5s?

«Anche qui non c'è compatibilità. Se a loro sta bene la Lega, sono incompatibili con Italia in Comune».

Non ama la Lega, ma sembra inseguirla sui temi del federalismo.

«Ripartiamo dai territori. Servono solide norme nazionali che possano essere declinate a livello regionale, secondo peculiarità ed esigenze».

Adesso che non è più grillino, ha cambiato idea anche sulle infrastrutture?

«La tragedia di ponte Morandi a Genova, così come il disastro di fuoco del 6 agosto scorso in autostrada a Bologna, indicano che il Paese ha bisogno di infrastrutture: autostradali, ferroviarie ed energetiche. Le lotte contro una certa

«PER BATTERE SALVINI BISOGNA ALLEARSI ANCHE COL PD, SENZA MAI DIVENTARNE LA STAMPELLA»

idea di grandi opere dei M5s sono propaganda. Prima o poi bisogna capire che con la

demagogia si rischia la paralisi».

Il gioco della torre. Chi butta giù: Di Maio, Di Battista o Beppe Grillo?

«Scelgo il jolly: mi butto io, dalla torre». **È vero che è andato da Salvini a chiedere un pacchetto sicurezza per Parma e il ministro dell'Interno le ha dato alcuni agenti in più, che però erano già previsti dal piano Minniti?**

«Proprio così. Il tema della sicurezza, come lo declina la Lega, è solo un messaggio elettorale. Il governo toglie fondi all'integrazione, per dirottarli sulla sicurezza. La Lega è l'unica a non aver capito l'equazione: meno integrazione = più insicurezza».

Dove si presenterà alle amministrative del 2019 Italia in Comune?

«Ci saremo, con nostre liste o mediante alleanze, alle regionali in Sardegna, Piemonte, Emilia. E siamo già in Parlamento: diversi parlamentari stanno aderendo al partito».

Pizzarotti, ma in tutto questo cosa c'entra Seneca?

«Seneca diceva: "Non è perché le cose sono difficili che non osiamo, ma è perché non osiamo che sono difficili". E, allora, osiamo». □

Il focus

La manovra divide il popolo a metà A Nordest 4 su dieci bocchiano il reddito

ROBERTO BIORCIO
FABIO BORDIGNON

La "manovra del popolo" risulta un po' meno popolare rispetto al "governo del popolo" che l'ha varata. Ma raccoglie comunque l'approvazione di quasi un italiano su due. I suoi principali provvedimenti, graditi in particolar modo alla base 5S, sollevano perplessità soprattutto per quanto riguarda l'impatto sui conti pubblici.

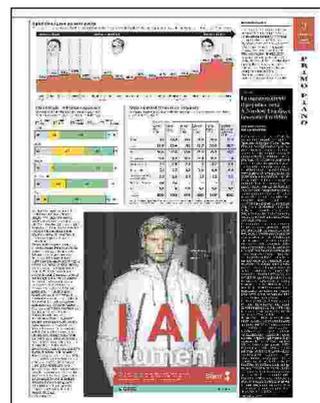
Un 48% di giudizi positivi (17% gli entusiasti) e un 46% di giudizi negativi (19% le bocciature più nette): la legge di bilancio divide a metà gli italiani. I consensi sono molto elevati tra gli elettori dei due partiti di maggioranza, e toccano i livelli minimi tra gli elettori del Pd. La manovra ottiene i maggiori favori tra gli operai (79%) e i disoccupati (57%), ma anche tra i dipendenti pubblici (57%) e i lavoratori autonomi (54%). Molto più limitati sono invece i consensi tra i pensionati (31%) e gli over 65.

Le opinioni variano, naturalmente, per i diversi provvedimenti. Aspettative di segno positivo si rilevano soprattutto per quanto riguarda gli effetti sulla lotta alla disoccupazione e alla povertà, ma anche sulla riduzione della pressione fiscale per le imprese. Più controverse sono invece, tra gli intervistati, le valutazioni circa l'impatto sull'economia italiana, sulle tasse per le famiglie e i lavoratori. Più elevati sono d'altra parte i timori sulla possibile crescita del debito pubblico (44%). Sono gli elettori del M5S (82%), ancor più di quelli leghisti (71%), a formulare, in generale, una valutazione positiva. Del resto, è il partito di Di Maio ad avere maggiormente investito su questo pacchetto di misure per una riduzione delle disuguaglianze sociali. Mentre la Lega di Salvini, molto più impegnata sul tema dell'immigrazione, ha utilizzato la manovra per dare avvio ai primi "assaggi" di flat tax.

Di specifico interesse sono le opinioni su uno dei provvedimenti simbolo del M5S: l'introduzione

del reddito di cittadinanza. Solo il 32% considera questa misura esplicitamente "dannosa", mentre una larga maggioranza degli intervistati la ritiene positiva (64%). Tuttavia, tra questi, il 47% la definisce "utile, ma non una priorità". Il livello massimo di accordo si rileva tra gli elettori del M5S, mentre i giudizi più critici si osservano presso l'elettorato del Pd (58%). Il profilo sociale dei favorevoli riflette, in parte, quello dei favorevoli alla manovra, e risulta piuttosto trasversale sotto il profilo territoriale, anche se le aree di maggiore favore si trovano nel Mezzogiorno, mentre le bocciature tendono a concentrarsi nel Nord Est (40%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Flick "La politica non può fare da scudo se un ministro oltrepassa i suoi poteri"

LIANA MILELLA, ROMA

«Il principio della separazione dei poteri non è un passepartout generale per commettere reati. Dipende se i poteri ci sono per legge, e come vengono esercitati». Dice così Giovanni Maria Flick, ex Guardasigilli ed ex presidente della Consulta.

Il caso Diciotti si sgonfia e Salvini esulta. Il procuratore vuole archiviare perché "la scelta politica non è sindacabile dal giudice penale". Che impressione le fa?

«Si tratta di un'affermazione generica che andrebbe specificata meglio per poterla valutare in astratto in quanto vi possono essere scelte politiche di competenza specifica del ministro, per le quali

può valere il principio della separazione dei poteri, e scelte che non rientrano nelle sue competenze. In secondo luogo, mi sembra che occorra conoscere se vi è stata, e in quali termini, una decisione politica del ministro che possa essere ricondotta alla sua competenza anche nelle modalità».

Non è un precedente pericoloso stabilire che qualsiasi decisione politica sia di per sé insindacabile?

«Proprio per questo si tratta di conoscere che tipo di decisione politica sia quella richiamata solo in termini generali dalla dichiarazione attribuita al procuratore».

I fatti sono noti. Salvini chiude la porta ai migranti perché così preme sull'Europa per una redistribuzione. Bloccare chi sta sulla Diciotti serve a questo, ma è un reato o no?

«Il problema non è quello delle motivazioni per cui agisce il ministro. Ma verificare se ne abbia la competenza e come abbia formulato l'eventuale ordine dato al comandante della nave».

Facciamo un'ipotesi estrema ma del tutto plausibile. Se i

migranti della Diciotti fossero morti perché la nave affondava il ministro sarebbe stato

penalmente perseguibile?

«Lei pone una questione che non risolve il problema preliminare. Il possibile contrasto, e il silenzio delle norme, sul fatto che da un lato vi è l'obbligo di salvare chi è in pericolo di vita in mare, e dall'altro la mancanza di una disciplina precisa su quale sia la situazione giuridica della persona salvata sotto il profilo della possibilità e libertà di movimento».

Non pensa che la decisione di Zuccaro sia una dichiarazione di impotenza della magistratura rispetto a qualsiasi decisione politica venga assunta?

«No, non lo penso. Perché il rispetto delle proprie e delle altrui competenze è una regola fondamentale del nostro sistema costituzionale. Che vale sia per i magistrati che per i politici».

Non crede sia il riconoscimento di una supremazia assoluta della politica sulla giurisdizione? Il politico decide e il pm deve solo prendere atto, anche se c'è un

possibile reato?

«Se il ministro si mantiene nell'ambito delle sue competenze e dei suoi poteri non mi pare che possa ravvisarsi un reato. Quanto alla procedibilità per un reato sono la legge e la Costituzione che prevedono un filtro rappresentato dall'autorizzazione del Parlamento proprio per garantire il rispetto della legge stessa».

Nel caso della Diciotti non sarebbe stato meglio far decidere alle Camere sull'esistenza del reato?

«Di una cosa sono certo. Sono contento di non essere nei panni né del ministro, né del comandante della nave. Che mi sembra dovrebbe essere l'altro punto di riferimento di questa vicenda. E comunque ricordo che il magistrato decide se vi sia il reato o meno e se sia stato compiuto nell'esercizio delle funzioni».

Mentre spetta al Parlamento decidere se l'indagato abbia agito per la tutela di un interesse dello

Stato costituzionalmente rilevante o per un preminente interesse pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costituzionalista

Giovanni Maria Flick, torinese, 77 anni, avvocato e giurista, è stato ministro della Giustizia

nel governo Prodi I dal 1996 al 1998 e presidente della Corte costituzionale dal 2008 al 2009



INTERVISTA ALLA SINDACA DI TORINO

Parla Appendino
 “Tav, il passato
 Non c’è declino”

La sindaca di Torino, Chiara Appendino, si difende dopo gli attacchi in piazza di industriali e sindacati: «Chi oggi mi accusa non ha fatto nulla per mettere la città al riparo dalla crisi economica. Ascolto chi protesta ma l’Alta velocità ormai rappresenta il passato. In ogni

caso aspettiamo l’analisi costi-benefici e auspichiamo un dialogo con tutti gli attori del territorio». Sul futuro: «Non è vero che siamo fermi. Ci sono molti investitori e stiamo lavorando per organizzare le Atp Finals di tennis nel 2021».

LUCA FERRUA — PP. 6 E 7

CHIARA APPENDINO La sindaca si difende dopo gli attacchi in piazza di industriali e sindacati
 “Chi oggi mi accusa non ha fatto nulla per mettere la città al riparo dalla crisi economica”

“Ascolto chi protesta
 ma la Tav è il passato
 E Torino non è ferma”

INTERVISTA

LUCA FERRUA
 TORINO

Chiara Appendino è tornata ieri da Dubai. Parla per la prima volta dopo i violenti attacchi alla sua maggioranza arrivati dalle categorie produttive torinesi.

Industriali, sindacati, commercianti e artigiani in piazza per dire sì alla Tav hanno attaccato lei e non il Consiglio che stava votando l’ordine del giorno per dire no.

«Il tema non è individuare i bersagli, ma cercare un dialogo costante anche con chi non è sulla tua stessa lunghezza d’onda. Comunque sono la sindaca di questa città e mi assumo tutte le responsabilità che la mia carica comporta». **Ma i torinesi sono pronti a scendere in piazza?**

«Non sta a un sindaco dare giudizi su chi si organizza per manifestare dissenso o assenso. Non importa che sia l’Unione industriale, un sindacato o un comitato di periferia. Un sindaco ascolta e cerca di creare luoghi civili di confronto». **Che bisogno c’era di votare proprio lunedì?**

«L’atto del Consiglio comunale è stato strumentalizzato. Sappiamo tutti che non è nei poteri di un Consiglio o di un sindaco bloccare i lavori di un collegamento internazionale. Si sarebbe potuto posticipare la discussione, ma non credo che la mia presenza avrebbe modificato le posizioni».

Il presidente della Camera di Commercio afferma: dopo G7, Olimpiadi e Tav, Appendino non può più dirci che vorrebbe fare ma la sua maggioranza glielo impedisce.

«Dopo il G7 molti ci fecero i complimenti per averlo organizzato a Venaria senza causare troppi disagi alla città. Sulle Olimpiadi non posso negare che ci siano state frizioni con la mia maggioranza ma la delibera di candidatura è passata. Ero fortemente convinta che Torino sarebbe stata la candidata ideale e che la manifestazione avrebbe potuto portare vantaggi alla città e ai Comuni montani. Ma oggi pensare che il futuro di Torino possa dipendere dalle due gare olimpiche previste dal masterplan del Coni, è folle. Torino sta lavorando con Fit, Coni, Regione e governo per candidarsi ad ospitare le Atp Finals, il 5° torneo di tennis più importante al mondo che conta 250

mila spettatori ogni edizione». **Il presidente degli Industriali invece dice: «Il territorio senza infrastrutture muore e il Comune ci parla di droni».**

«Si è liberissimi di ritenere fondamentale la Tav ma si è altrettanto liberi di guardare al futuro cercando di cogliere le opportunità legate all’innovazione come guida autonoma, 5G ma anche i droni, con tutta la filiera tecnologica che vi sta dietro. È il progetto City Lab che allo Smau è stato premiato come miglior progetto di innovazione. Molte aziende internazionali potranno venire a sperimentare a Torino creando posti di lavoro».

Il clima però è cambiato. Cosa accadrà quando si siederà a un tavolo con chi la ha attaccata con veemenza?

«In città i risultati si ottengono e i progetti partono se ciascun attore del “sistema città” fa la sua parte in modo coordinato, se lo fa in modo trasversale senza fare la gara a chi si prende il merito o a chi è padrone del progetto. Sta succedendo per il Manufacturing Technology Center, per Torino City Lab, per il Natale Magico e sono certa accadrà per altri progetti per i quali ci sarà bisogno della collaborazione di tutti.

Da parte mia c’è grande volontà di continuare la collaborazione. Sono certa che anche gli altri attori del territorio faranno altrettanto nell’interesse della città».

Quindi va tutto bene, Torino non è in declino?

«Torino non è ferma, anzi. Ci sono investitori, come Rinascente, Mercato Centrale, H&M, l’Holding di Ikea e Eataly che l’hanno scelta per sviluppare le proprie attività. Vi sono progetti di riqualificazione di spazi pubblici in corso, come sono in atto o in fase di progettazione trasformazioni urbane, da Porta Palazzo alla vecchia stazione ferroviaria di Porta Susa, alla ex Manifattura tabacchi destinata a divenire cittadella del welfare, alla caserma Amione. Sostengo da anni, anche da prima di essere sindaca, che Torino abbia subito più di altre città del Nord la crisi, eppure, molte delle persone che oggi sollevano legittime preoccupazioni, fanno parte della stessa classe dirigente che, negli ultimi anni, ha osservato i centri direzionali andarsene, il baricentro della finanza e dell’assicurazione spostarsi su Milano e la Fiat disimpegnarsi».

Quindi cosa farà?

«Nella prima metà del mandato abbiamo dovuto ricostruire le fondamenta, mettendo in sicurezza i conti della città, di alcune sue partecipate, del mondo della cultura, facendo scelte anche difficili. Adesso la sfida è raccogliere i frutti di questo lavoro».

Non era in Consiglio ma a Dubai. Che risultati ha portato a casa?

«Non mi allontano spesso da Torino. Ho puntato molto su due Paesi: la Russia e gli Emirati, dove sono andata a promuovere Torino più volte durante il mio mandato. La trasferta a Dubai e Sharjah era fissata da mesi. Disdirla all'ultimo avrebbe creato problemi, considerato che erano previsti dei miei interventi al Summit internazionale dell'economia islamica. Nel caso specifico, con l'aiuto di Sagat, stiamo provando a creare un collegamento aereo diretto con Dubai e con Sharjah stiamo lavorando sul fronte culturale tramite il Salone del Libro e la Fondazione Torino Musei».

Torniamo alla Tav, Di Maio sostiene che i soldi si possono usare per il territorio. È vero solo in parte. Non servirebbe più chiarezza?

«In un contesto di limitazione della spesa e scarsità di risorse è giusto discutere su come allocare diversi miliardi di euro che, peraltro, l'Ue finanzia solo in minima parte. Non siamo contrari alle grandi opere, purché sostenibili e utili al miglioramento della qualità della vita. Da sindaca, poi, non posso che concordare con chi dice che servono ingenti risorse per il trasporto locale. Lione con 500 mila abitanti ha 4 linee di metropolitana. Torino, con quasi 900 mila, ne ha una sola e per di più incompleta e abbiamo seri problemi di inquinamento. Stiamo lavorando per completare la linea 1 e stiamo progettando la 2 ma dobbiamo colmare 20 anni di ritardo».

Non sarebbe meglio avere dal governo certezze sulla Tav?

«Certo, ma la Torino-Lione è un tema di cui si dibatte da 30 anni. Credo che la scelta di basare la decisione su un'analisi costi benefici sia corretta e

spero che venga presa il prima possibile, auspicando anche un confronto con gli attori del territorio coinvolti».

In molti dicono che questo governo penalizza Torino mentre dovrebbe essere un governo amico.

«Non dovrebbero esistere governi amici o nemici di un territorio. Per quanto ci riguarda, ho collaborato con ministri del passato governo e collaboro in modo ancora più diretto e fattivo con quelli attuali. I casi positivi più recenti sono il progetto "ex Moi" con Salvini, il Salone del Libro e il Regio con Bonisoli e la partita dei 61 milioni con Castelli». —

Foto: M. A. G. / CONTRASTO

CHIARA APPENDINO

SINDACA
DI TORINO



L'atto del Consiglio comunale è stato strumentalizzato. Con me non sarebbe cambiato nulla

Aspettiamo l'analisi costi-benefici e auspichiamo un dialogo con tutti gli attori del territorio

In città ci sono investitori e lavoriamo per organizzare le Atp Finals nel 2021



Chiara Appendino, 34 anni, è stata eletta sindaca di Torino nel 2016 ottenendo il 54% al ballottaggio contro Fassino



IL TRIBUNALE DEI MINISTRI DI CATANIA HA 90 GIORNI PER DECIDERE

“Sulla Diciotti scelta politica insindacabile” I pm chiedono l’archiviazione per Salvini

FABIO ALBANESE

CORRISPONDENTE DA CATANIA
 Salvini legge in diretta social dal suo ufficio al Viminale la richiesta d’archiviazione della procura di Catania per il caso della nave Diciotti. Più tardi, la procura fa sapere di averla depositata perché il ritardo con cui in agosto i 177 migranti furono fatti sbarcare dalla nave della Guardia costiera era «giustificato dalla scelta politica, non sindacabile dal giudice penale per il principio della separazione dei poteri, di chiedere in sede europea la distribuzione dei migranti». E la polemica politica è servita, con Salvini che esulta mentre dall’opposizione c’è chi attacca il capo della procura di Catania, Carmelo

Zuccaro, lo stesso magistrato che nella primavera del 2017 diede il via all’inchiesta, tuttora aperta, sui trafficanti libici e sul ruolo in mare delle Ong per il soccorso ai migranti.

Il ministro dell’Interno ieri ha mostrato alla telecamera la busta gialla arrivata da Catania: «Sarò assolto o indagato? Dai che la apriamo insieme!». Poi però ha parlato d’altro e ci vorrà quasi mezz’ora per aprirla davvero e leggere che la procura chiede al tribunale per i ministri di Catania l’archiviazione dell’inchiesta e dunque dell’accusa nei suoi confronti di sequestro di persona: «Mi auguro che la richiesta del procuratore sia accolta. Io andrò avanti lo stesso». Ma Salvini va

oltre e, tra l’altro, dice: «Mi pongo la domanda: ma chi ha indagato, cosa ha indagato? Lo dico con tutto il rispetto per la separazione delle carriere, senza intromettermi: il procuratore di Agrigento, Patronaggio, perché ha indagato? Quanto è costata quest’inchiesta? C’è da fare una riflessione anche su come funziona la giustizia in Italia». Parole pesanti contro il procuratore della città dei Templi Luigi Patronaggio che, quando ancora la Diciotti era ferma al porto di Catania con i migranti a bordo, aveva aperto l’inchiesta e indagato Salvini, salvo poi mandare le carte per competenza a Palermo che a sua volta le aveva poi trasmesse a Catania ritenendo

che eventuali reati potessero essere avvenuti qui, e non a Lampedusa nei giorni in cui la Diciotti era in rada in attesa di ordini. Zuccaro ritiene che avrebbe dovuto essere Malta a dare il «porto sicuro» alla Diciotti, spiegando che «i principi di diritto seguiti (dalla procura di Catania, ndr) sono quelli indicati dal Tribunale dei ministri di Palermo per ritenere giustificato l’operato della Guardia costiera in relazione al periodo 15-19 agosto», cioè quando la nave era ancora in pieno Mediterraneo. Ora il tribunale dei ministri di Catania avrà 90 giorni per decidere se accogliere la richiesta di archiviazione o se proseguire nel giudizio. Il caso Diciotti non è ancora chiuso. —

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI



ANSA

Il ministro dell’Interno Salvini



Flat tax, ecco chi ci guadagna La manovra tra tagli e rincari

► Arriva alla Camera la legge di bilancio: meno fondi ai ministeri, sigarette più care
Mattarella: confronto costruttivo con la Ue. Ma il governo: prima viene la crescita

ROMA La manovra approda alla Camera tra tagli e rincari: 30 miliardi di spesa per rilanciare il Pil. Meno fondi ai ministeri, si-

garette più care. Ecco chi guadagna con la flat tax. Restano fuori pensioni e reddito di cittadinanza. Il presidente Mattarella chie-

de di tenere «un dialogo costruttivo con la Ue». Un invito che il premier Giuseppe Conte raccoglie: ma prima viene la crescita.

Bassi, Conti e Pollio Salimbeni alle pag. 2 e 3

Le partite Iva “staccano” i dipendenti con la flat tax redditi superiori del 30%

IL FOCUS

ROMA Il taglio delle tasse sulle partite Iva, allunga la distanza tra il “netto” in busta paga di un autonomo e di un lavoratore dipendente a parità di retribuzione lorda. Chi sceglie di lavorare aprendo una partita Iva, infatti, potrà contare a fine mese su uno “stipendio” maggiore rispetto a un dipendente fino a oltre il 30%. Il dato emerge da una serie di simulazioni messe a punto da Eutekne.info, il Centro studi fiscali guidato dall'ex vice ministro dell'Economia Enrico Zanetti. La manovra appena depositata in Parlamento ha ampliato il regime della «tassa piatta» al 15% per i lavoratori autonomi, a decorrere dal 2019, a coloro che dichiarano un reddito annuo fino a 65 mila euro. A decorrere dal 2020, invece, sarà introdotta un'aliquota «flat»

del 20% per le partite Iva con un giro d'affari tra 65 mila e 100 mila euro. Secondo le simulazioni di Eutekne, avere un inquadramento di lavoro come collaboratore parasubordinato nella forma di partita Iva diventerà estremamente conveniente per tutti coloro che dichiarano una retribuzione compresa tra 35 mila e 80 mila euro.

LA DISTANZA

Prendiamo un esempio. Il caso di un lavoratore con una retribuzione lorda annua di 45 mila euro. Se fosse un lavoratore dipendente (a tempo determinato o indeterminato), il costo a carico del datore di lavoro per quel contratto, compresi gli oneri contributivi, sarebbe di 59.346 euro. Il netto in busta paga del lavoratore, dopo aver versato Irpef, contributi a proprio carico e addizionali, sarebbe di 28.453 euro: 2.188 euro per tredici mensilità. Se invece quello stesso lavoratore accettasse di prestare la sua opera in forma “autonoma”, aprendo una partita Iva, il suo reddito netto, una volta pagati i contributi Inps alla gestione separata (con un'aliquota del 25,72%) e dopo aver versato la flat tax del 15%, sarebbe di 38.925 euro, 2.994 euro al mese (sempre diviso per tredici mensilità), 10.471 euro di maggior

reddito in un anno rispetto a un lavoratore dipendente, il 36,8% in più a parità di costo per il datore di lavoro. I vantaggi per gli autonomi sono praticamente ad ogni livello di reddito tra i 15 mila e i 100 mila euro. A 20 mila euro, un autonomo prenderebbe il 9,75% in più di un dipendente. A 30 mila il vantaggio già sarebbe del 19,35%; a 50 mila passerebbe al 26,46%, per poi salire al 30,44% a 60 mila euro e al 33% per un autonomo con un giro d'affari annuo di 70 mila euro, e così via.

LA CLAUSOLA

Il vantaggio del lavoro “autonomo” con l'introduzione della flat tax al 15% è talmente eviden-

te che il governo ha dovuto inserire nel testo della manovra una sorta di clausola di salvaguardia, un divieto a «convertire» i lavoratori dipendenti in autonomi. Questo divieto si applica a chi nei due anni precedenti l'entrata in vigore della legge di bilancio ha percepito redditi da lavoro dipendente.

LO SCOPO

«La finalità della norma», spiega Zanetti, «è evidentemente quella di precludere l'applicabilità dei due regimi di tassazione sostitutiva a quanti potrebbero

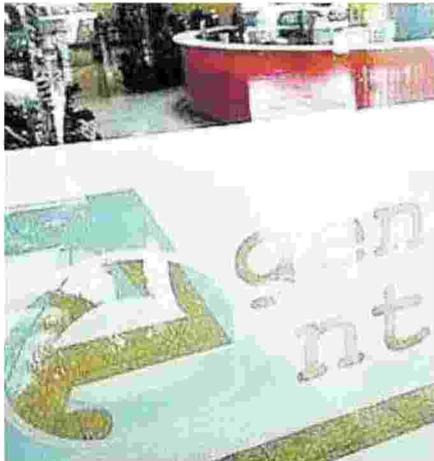
essere tentati, proprio in ragione di queste importanti novità, di riconvertire il proprio rapporto di lavoro da dipendente ad autonomo per poter beneficiare di un reddito netto disponibile significativamente più elevato». Secondo la relazione tecnica della legge di bilancio, il nuovo

regime dei minimi, ossia la «flat tax» sulle Partite Iva, avrà un costo il primo anno di almeno 330 milioni di euro, per salire a 1,8 miliardi il secondo anno per poi stabilizzarsi a 1,3 miliardi di euro a regime.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO REGIME DEI MINIMI PARTIRÀ NEL 2019 PER I REDDITI FINO A 65 MILA EURO POI NEL 2020 LA SOGLIA SALIRÀ A 100 MILA



La sede centrale dell'Agenzia delle Entrate

Partite Iva e dipendenti, buste paga a confronto dopo la flat tax

retribuzione lorda	costo datore	netto dipendente	netto partita iva	maggiore netto	maggiore netto %
15.000	19.782	12.717	12.975	258	2,03%
20 mila	26.376	15.762	17.300	1.538	9,75%
25 mila	32.970	18.753	21.625	2.872	15,32%
30 mila	39.564	21.743	25.950	4.207	19,35%
35 mila	46.158	23.391	30.275	6.884	29,43%
40 mila	52.752	25.922	34.600	8.678	33,48%
45 mila	59.346	28.453	38.925	10.471	36,80%
50 mila	65.940	30.985	39.184	8.200	26,46%
55 mila	72.534	33.516	43.103	9.587	28,60%
60 mila	79.128	36.047	47.021	10.974	30,44%
65 mila	85.722	38.603	50.939	12.336	31,96%
70 mila	92.316	41.163	54.858	13.695	33,27%
75 mila	98.910	43.722	58.776	15.054	34,43%
80 mila	105.504	46.282	59.424	13.142	28,40%
90 mila	118.692	51.266	59.424	8.158	15,91%
100 mila	131.880	56.203	59.424	3.221	5,73%

Cifre monetarie in euro

centimetri

A SORPRESA UN COMMA INSERITO NEL PROVVEDIMENTO VIETA DI CONVERTIRE IL RAPPORTO DI LAVORO IN AUTONOMO



Londra e Bruxelles più vicine all'intesa sui servizi finanziari

BREXIT

Si va verso il riconoscimento reciproco dei regimi regolamentari (equivalenza)

Ma Downing Street frena: «Non c'è ancora accordo, toglietevi le lenti rosa»

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Troppo bello per essere vero: l'accordo sui servizi finanziari tra Londra e Bruxelles non è stato ancora definito. Ieri mattina la sterlina aveva preso il volo in seguito alle indiscrezioni del quotidiano The Times che l'intesa era stata raggiunta, ma nelle ore successive sia Downing Street che la Commissione Europea hanno raffreddato gli entusiasmi. Qualcosa però si sta muovendo e le due parti hanno fatto «progressi sostanziali» sulla questione.

L'articolo del Times, ripreso e amplificato dalla Bbc e da altri media, dichiarava che Londra e Bruxelles avevano concordato l'equivalenza, il riconoscimento reciproco dei rispettivi regimi regolamentari e anche raggiunto un'intesa sullo scambio di dati. L'intesa, mirata a garantire l'accesso ai mercati europei a banche e istituti finanziari britannici anche dopo Brexit, sarebbe stata definita entro tre settimane.

Sarebbe stata la soluzione di uno dei problemi più spinosi di Brexit. Per Londra, che ha la maggiore concentrazione di banche al mondo, è il primo mercato globale per il forex e le assicurazioni e secondo per la

gestione di fondi, è cruciale mantenere accesso ai mercati europei. Finora la Ue ha sempre detto di non essere disposta a concedere un accordo speciale "su misura" sui servizi finanziari, anche se sta rivedendo le regole del sistema di equivalenza in vigore.

«È ora di calmarsi, non c'è accordo, toglietevi le lenti rosa», ha detto ieri il portavoce della premier Theresa May, aggiungendo però che «continuiamo a fare progressi verso la definizione di nuove intese nei servizi finanziari».

Michel Barnier, il negoziatore-capo Ue, è stato altrettanto chiaro: «Articolo fuorviante su Brexit e servizi finanziari - ha dichiarato. - Ricordo che la Ue può concedere e ritirare autonomamente l'equivalenza.

La Ue è pronta ad avere uno stretto dialogo con il Regno Unito, come con tutti gli altri Paesi terzi, nel pieno rispetto dell'autonomia di entrambe le parti». Barnier ha quindi ribadito ancora una volta che la Gran Bretagna verrà considerata un Paese terzo senza concessioni straordinarie o status speciale.

Il Governo britannico ha anche sottolineato di avere ambizioni che vanno ben oltre un semplice accordo di equivalenza, che è considerato insufficiente. In teoria Bruxelles, come ha accennato Barnier, può ritirare la concessione dell'equivalenza con solo 30 giorni di preavviso, anche se non l'ha mai fatto. Secondo CityUK, che rappresenta il settore finanziario londinese, l'equivalenza «non rappresenta una soluzione sostenibile sul lungo termine». Per questo Londra chiede di più.

«Il nostro obiettivo è di andare

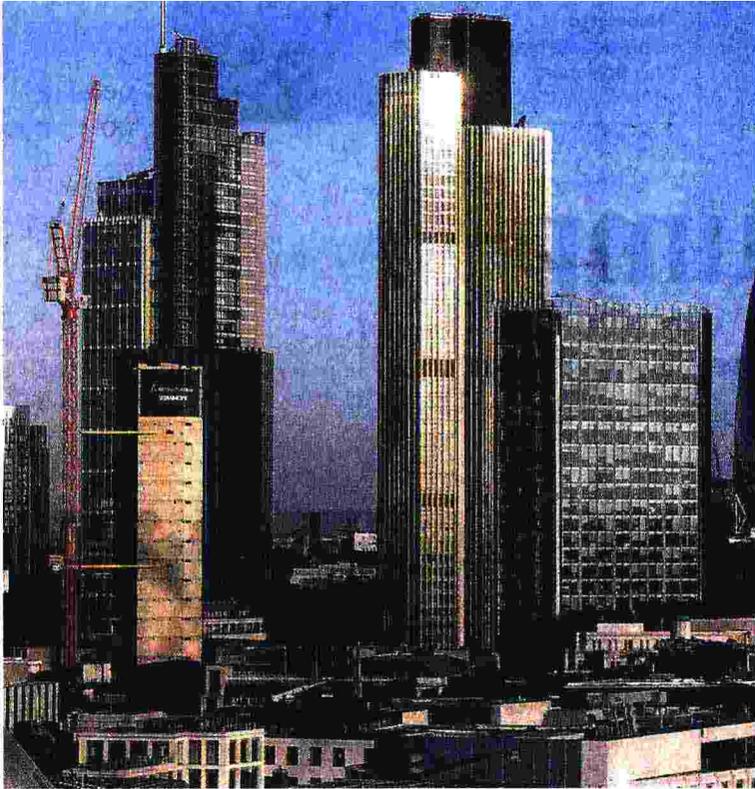
oltre il sistema attuale di equivalenza della Ue e arrivare a una nuova partnership economica e regolamentare con la Ue sui servizi finanziari, - ha detto ieri il portavoce della May. - Questa sarà fondata sul principio di autonomia per entrambe le parti sulle decisioni che riguardano l'accesso ai mercati, con una struttura bilaterale di impegni a sostegno del funzionamento dell'intesa per assicurare la trasparenza e la stabilità e promuovere la cooperazione».

Mancano cinque mesi alla data prevista di Brexit e un numero sempre maggiore di banche stanno aprendo o ampliando le sedi in Paesi Ue e trasferendo personale per poter continuare a seguire i clienti europei dopo il 29 marzo 2019. Finora non c'è stato il temuto esodo dalla City, ma si prevede che, data l'incertezza sull'accordo che potrà essere raggiunto tra Londra e Bruxelles, il ritmo acceleri man mano che la data di Brexit si avvicina.

A Londra, se non a Bruxelles, aumenta comunque l'ottimismo su una prossima soluzione positiva. Il ministro per l'uscita dalla Ue, Dominic Raab, ha scritto in una lettera ai deputati che l'accordo su Brexit potrebbe essere raggiunto il 21 novembre. Ieri però ha fatto marcia indietro, dicendo che non è stata ancora fissata una data. La questione del confine interno irlandese continua a essere il maggiore ostacolo alla conclusione dei negoziati.

La Banca d'Inghilterra intanto ieri ha mantenuto invariati i tassi d'interesse allo 0,75%, ma ha lasciato intendere che in futuro potrebbe alzarli a un ritmo più accelerato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

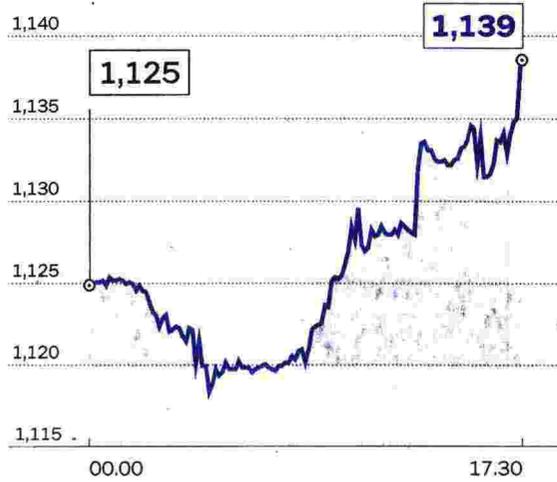


Brexit si avvicina.

Lo skyline della City londinese, centro finanziario mondiale che presto sarà fuori dall'Unione europea

Il balzo della sterlina

Andamento di ieri. Euro per sterline



Fonte: Ufficio studi del Sole 24 Ore

